

CAFFARO E LE CRONACHE CITTADINE: PER UNA RILETTURA DEGLI ANNALI.

(prof. Dino Puncuh, 7 aprile 1981)

L'origine delle cronache cittadine medievali va individuata nel clima politico-spirituale del secolo XII, nel fervore polemico della «lotta per le investiture», dal quale, attraverso la liberazione di nuove energie locali, traggono spesso origine i nuovi organismi comunali. Pur condotte con rigida forma annalistica, secondo modelli tradizionali, esse assumono tuttavia, negli intenti dei loro stessi autori, il valore di testimonianza di un momento storico, quello della formazione e del consolidamento del comune italiano, della cui anima esse forniscono la chiave interpretativa.

Abbandonato lo schema tradizionale della storia universale, con inizio dalla creazione, esse offrono un'immagine di orizzonti più limitati — e più concreti —, più aderenti quindi alle idealità ed ai voleri dei cittadini, protagonisti attivi della loro storia. Pur senza negare la presenza del provvidenzialismo divino, che si esprime anche nel miracolo e nel prodigio, i cronisti cittadini superano decisamente il quadro della lotta tra bene e male, tra città terrena e città celeste, respingono dalle loro pagine i grandi temi degli universalismi, papale o imperiale, ricondotti spesso nelle loro storie, ancorché in chiave riduttiva, quando essi si pongono come interlocutori o antagonisti della nuova realtà comunale che, attraverso la storiografia cittadina, pone in primo piano la giustificazione storica della propria esistenza, la documentazione di un ambiente politico-culturale, di un coscienza del proprio tempo e del proprio mondo. Per bocca dei cronisti (laici, spesso notai, funzionari del comune) si trasmette il programma politico di una classe dirigente: gli eventi narrati forniscono la chiave interpretativa di una storia che, in quanto polemica traduzione in forma culturale di una volontà di autonomia, di fronte ai residui feudali prima, alle pretese dell'Impero in età sveva, non poteva essere compresa dalla storiografia tradizionale. Penso in particolare al caso emblematico dell'incomprensione espressa nei confronti della città italiana da Ottone vescovo di Frisinga, zio del Barbarossa e autore di una storia tradizionale, di stampo universalistico, simbolo di un contrasto ideologico tra universalismo politico e culturale ed una realtà più modesta, più circoscritta ad interessi locali e particolari, così efficacemente espressi dalle cronache cittadine italiane, anche attraverso l'attenta considerazione a problematiche mercantili ed economiche.

Al cronista cittadino si pongono tuttavia problemi metodologici nuovi: da una parte la ricerca di concreti punti di riferimento, di inizio, di un ancoraggio delle vicende narrate, non più nella Bibbia (e quindi in chiave extraterrena) o nella storia romana, ma in fatti che meglio possono dare una spiegazione ed offrire un'interpretazione più moderna della storia della città (e penso al tema della lotta antiislamica delle cronachistiche pisana e genovese o al mito misticcheggiante di San Marco in quella della «venerabile città di Venezia», così definita da un cronista tardomedievale); dall'altra la necessità di prestare attenzione più che ai grandi temi provvidenziali o ai due universalismi del tempo, più che al disegno della salvezza umana o a problematiche che trascendono l'immediata comprensione del cittadino del comune, alle istituzioni, ai sentimenti reali dei *cives* o delle loro fazioni, ai fondamenti storici-giuridici dei nuovi organismi, senza trascurare le idealità del tempo in grado di educare politicamente il cittadino o, meglio, la classe dominante del comune.

Il primo rappresentante di questa nuova storiografia fu Caffaro, nato negli anni 1080-81, figlio di Rustico di Caschifellone, di famiglia viscontile che aveva partecipato attivamente alla fondazione del comune. Giovane guerriero nelle prime spedizioni crociate, cinque volte console del comune, due volte dei placiti o di giustizia, fortunato ambasciatore al papa, al re di Castiglia, al Barbarossa, capitano di flotte impegnate ora contro i Pisani, ora contro i Saraceni di Spagna, finanziere, scrittore, Caffaro rappresenta bene il tipo ideale di questa aristocrazia cittadina sorta dalla dissoluzione del sistema feudale, orgogliosa di appartenere ad una comunità ristretta eppur florida, che si lascia alle spalle i monti per vivere la sua grande avventura sul mare.

Laico, scrive una storia cittadina di argomento laico; uomo di Stato come pochi, compone una storia ufficiale, saldamente ancorata alla sua esperienza personale, alle testimonianze dei contemporanei, ai documenti coevi.

E proprio in queste caratteristiche di garanzia, quasi notarile, stanno i limiti del suo lavoro; l'assimilazione dei suoi annali al documento, ufficializzata dall'intervento degli stessi consoli del comune che nel 1152 ordinano non solo il proseguimento dell'opera ma anche il suo inserimento negli «atti» del Comune, e conseguentemente nell'archivio della città, restringe la circolazione del testo degli *Annali* (non è dovuto solo a ingiuria del tempo se ce ne sono giunti solo tre manoscritti medievali...), riducendo un discorso storico-politico, diretto ad educare il cittadino investito di funzioni pubbliche, a semplice testimonianza, giuridicamente rilevante perché appoggiata alla parola di Caffaro.

«Chiunque per util suo o per l'altrui abbia a chiedere notizia degli anni dalla spedizione di Cesarea in poi, legga quanto Caffaro, comprovandolo di sua memoria, ne scrisse e lettolo abbia per verità. Perché Caffaro, che al tempo di quella spedizione fino ad

ora, o ebbe parte del reggimento dei consolati o conobbe gli altri consoli che pur l'ebbero, con studio di cuore e di mente andò per sé dettando e i nomi di essi e il tempo e il variare dei consolati e delle compagnie, le vittorie e il cambiarsi delle monete...».

(cito per comodità dell'ascoltatore e del lettore dalla traduzione Monleone-Roccatagliata Ceccardi; gli spaziati sono miei).

Con questa dichiarazione hanno inizio gli *Annali* genovesi, intrapresi, secondo l'esplicita dichiarazione dell'autore (sempreché il prologo possa essergli attribuito - e non ne sono tanto sicuro) quando egli aveva all'incirca vent'anni, sistematicamente proseguiti, secondo quella del suo primo continuatore, Oberto Nasello, detto Cancelliere, perché Caffaro riteneva «che valeva ben di più che le imprese compiute dai nostri vecchi r i s p l e n d e s s e r o piuttosto che per incuria di qualcuno o per il suo silenzio cadessero dalla nostra memoria».

Sembra possibile indicare nei due passi citati la prova di una duplicità di intenti che si riflette anche nella profonda differenza che caratterizza le due parti degli *Annali*, la prima fino al 1153, la seconda posteriore, che si conclude 10 anni dopo, quando l'autore, amareggiato per le discordie dei cittadini, interrompe il suo racconto: rigida narrazione, meglio elencazione, di fatti e di personaggi, vera opera di stretta documentazione, la prima parte, presentata ai consoli nel 1152, cui probabilmente si adegua il prologo, resa solo più corporosa in quegli avvenimenti che hanno visto l'autore protagonista in prima persona o che, successivamente credo, hanno assunto ai suoi occhi un profondo significato storico-politico; narrazione più ampia e distesa nell'ultimo decennio, attenta a considerare gli eventi in un'ottica più allargata, in cui l'atteggiamento dell'autore si fa più critico, il significato ideale, l'orgoglio del cittadino e l'amore della patria, temi dominanti di ogni cronaca cittadina, si accompagnano in lui ad un elevato senso morale, ad una vigile percezione della realtà del suo tempo, ad un disegno educativo che si riscontrano nell'esposizione di vicende meritevoli di lode, suscettibili di educazione politica. Le vicende devono dunque r i s p l e n d e r e, come osserva Oberto Cancelliere.

Caffaro comincia a scrivere verso i 19-20 anni (difficile precisare meglio la sua data di nascita, perché negli *Annali* si fa riferimento all'inizio degli anni consolari, cioè al mese di febbraio), nel 1100, quando egli parte alla volta della Terrasanta con la flotta comandata da Guglielmo Embriaco. Anche se la partenza di un giovane destinato ad una luminosa carriera politica ed alla fama imperitura che gli sarebbe derivata come primo cronista dell'Europa comunale è stata spesso enfatizzata dai suoi panegiristi, anche se in seguito queste partenze di giovani genovesi, dopo il periodo di formazione e di apprendistato in patria, diverranno normali come tirocinio necessario alla formazione del mer-

cante genovese, i grandiosi avvenimenti cui Caffaro assistette (convegno di Laodicea nel quale Baldovino di Edessa fu designato al trono di Gerusalemme, il miracolo dei lumi nella cappella del S. Sepolcro, la conquista di Cesarea) lasciarono una profonda traccia nell'animo del giovane; tanto è vero che agli *Annali* egli accompagnò in seguito un'altra opera, *La liberazione delle città d'Oriente*, che abbraccia grosso modo i primi dieci anni della presenza cristiana e occidentale in Terrasanta, e, sempre in tema di spedizioni antisaracene, la storia della presa di Almeria e di Tortosa, entrambe presenti solitamente nella tradizione manoscritta di Caffaro. Accenno appena di sfuggita ad altre due operette, trasmesseci adespote attraverso la stessa tradizione: la notizia dei vescovi genovesi, troppo scarna per non apparire piuttosto un primo abbozzo di un'opera incompiuta, e la breve storia del regno gerosolimitano, i cui limiti temporali, estesi ben oltre l'arco della vita di Caffaro, tradiscono già un altro intervento, e alla quale appare difficile attribuire una sicura paternità, anche alla prima parte, da taluni attribuita al nostro cronista.

E torniamo agli *Annali*, la cui lettura suscita ogni volta nuovi dubbi e problemi: non tanto sulle vicende narrate — o taciute —, quanto sulla struttura e composizione degli stessi, intimamente intrecciati, a mio parere, alle altre storie di Caffaro, al problema dell'apporto dello scriba Macobrio, raffigurato, giovane, accanto al vecchio Caffaro, nella famosa miniatura del codice parigino; altri problemi suscitano le scarse testimonianze medievali (solo tre manoscritti, come ho già detto), per le quali si renderà necessario uno studio ben più approfondito di quanto non sia stato fatto in passato, che potrebbe rendere necessaria una nuova edizione dei cronisti genovesi, non bastando più, a tal fine, l'edizione del Belgrano e dell'Imperiale.

Ho scritto in altra occasione che gli *Annali* presentano una narrazione asciutta, scarna, priva di retorica, perfettamente aderente alle qualità morali dell'autore, «uomo di illustre casato, di vita e di costumi irreprensibili» secondo la testimonianza di Oberto Cancelliere, disadorna, priva di ricercatezze stilistiche, che solo più tardi viene allargandosi a contorni più ampi, ad una maggiore abbondanza di particolari, resa possibile dalla lunga pratica politica dell'autore, dall'ufficialità conferita alla sua opera e dal plauso dei cittadini che si esprime anche attraverso la presenza dello scriba Macobrio. Vediamo, se possibile, di fare qualche passo avanti, al fine di chiarire meglio le differenze tra la prima e la seconda parte della storia di Caffaro.

Prima parte (1100-1153); prendiamo un anno a caso:

«Nel decimoottavo consolato di un anno furono consoli del comune... (*sequono i nomi*) e quattro consoli dei placiti... (*di nuovo i nomi*). E durante questo consolato ebbero fine i brunetti e Corrado, re di Germania, consentì ai Genovesi di battere moneta e il privilegio relativo, muni-

to di sigillo d'oro, portò a Genova e lo diede ai consoli il cancelliere del re. Era l'anno 1139».

Più o meno è questo lo schema del racconto per tutti gli anni fino al 1153: nomi di consoli, principali avvenimenti (con particolare attenzione a quelli giuridico-amministrativi), indicazione dell'anno.

Ora, chiunque abbia letto anche frettolosamente qualche brano degli *Annali*, non può non avvertire la differenza di tono, il salto di qualità che si avvertono a partire dal 1154; citerò solo un brano famosissimo, quello relativo alle difese contro il Barbarossa, del 1158:

«Frattanto uomini e donne tutti, in Genova, non ristando, dì e notte, di portar pietre ed arena, avean le mura a tal punto avanzate in soli otto giorni, che qualsiasi città d'Italia pur con lode non sarebbe riuscita ad altrettanto. Laddove poi il giro delle mura non si congiungeva, e dove sufficiente altezza non lo assicurava, così in tre giorni lo rafforzarono di castelli altissimi, costruiti cogli alberi delle navi, di bertesche, di spaziosi e robusti spalti, che l'impeto di tutta Italia e Alemagna, purché non fosse contrario Iddio, non vi avrebbe dischiuso un passo. I consoli poi, i consiglieri della città, come esperti per essere soliti a por assedi di quanto necessitano quei che son dentro, tal numero di soldati, balestrieri, arcieri riunirono, distribuirono pe' castelli de' monti e per la città che solo per la lor vettovaglia spendea ogni dì cento marchi d'argento».

Il contrasto è stridente, anche a non considerare le diversità di schema che si rivelano attraverso l'uso di nuove formule, vere e proprie notificazioni notarili, quasi che la narrazione di ogni anno potesse acquistare mediante tali accorgimenti, mutuati dalla pratica cancelleresca e notarile, maggiore autenticità, fors'anche valore di vero e proprio documento. Ai soli aspetti formali, acutamente segnalati nel 1963 da Girolamo Arnaldi, forse anche al mutamento stilistico, vorrei limitare l'apporto dello scriba Macobrio.

Il cambiamento di tono andrebbe invece attribuito tutto all'opera, se non proprio alla penna, dello stesso Caffaro, sotto la spinta non tanto dell'esperienza politica acquisita (perché solo dal 1154 e non dagli anni precedenti?) quanto della mutata temperie spirituale e politica connessa alla presenza di un personaggio straordinario (l'unico che domina veramente la scena degli *Annali*), conosciuto personalmente dal cronista, di Federico di Svevia, cioè, grande interlocutore del comune genovese e dello stesso Caffaro, inviatogli come ambasciatore alla prima dieta di Roncaglia e al convegno del Bosco.

Negli anni precedenti la presentazione della sua opera Caffaro doveva tenere degli appunti scheletrici, corretti, rimaneggiati ed integrati in un secondo tempo, forse proprio in vista della presentazione ai consoli del 1152. Come spiegare altrimenti, nel contesto di una rigida narrazione annalistica, tanto per dare un esempio, il passo del 1123, laddove si indica nel cardinale di Sant'Angelo il futuro papa Innocenzo II, eletto al pontificato sette anni dopo?

Ho già detto che il tono generale degli *Annali* si innalza quando essi riflet-

tono esperienze vissute dallo stesso autore o quando quegli avvenimenti assumono ai suoi occhi un preciso significato storico-politico. Vediamo qualche esempio.

Siamo nel 1123: si dibatte a Roma, nel primo concilio lateranense, la questione della consacrazione dei vescovi della Corsica, già riconosciuta in passato all'arcivescovo di Pisa, ma osteggiata dai Genovesi nel quadro della concorrenza pisano-genovese nell'isola. Caffaro è presente in qualità di ambasciatore del Comune e ci lascia una narrazione colorita ed appassionata della vicenda. Par quasi di vedere, in pieno concilio, l'arcivescovo di Pisa il quale, pronunciata dal papa la sentenza sfavorevole alla sua città, si alza incollerito, scaglia mitra e anello ai piedi del papa, gridandogli «Non sarò più un tuo arcivescovo», e il papa che col piede rimanda indietro le insegne vescovili, ammonendolo «Fratello, hai fatto male e, senza dubbio, te ne farò pentire». La scena vivacissima venne gustata con compiacimento dai Genovesi presenti come anticipazione del vanto e degli onori che ne sarebbero derivati alla loro città. Caffaro stesso, tornato in patria — informano gli *Annali* — «raccontò in Parlamento per ordine quanto si era fatto nel concilio, e i privilegi che se ne erano ottenuti, come egli stesso aveva veduto e udito; egli, che prima del concilio e dopo, per servir la sua città aveva dimorato in Roma con sapiente onestà, preparando quello che poi accadde».

Attraverso questo linguaggio un po' sibillino il nostro ambasciatore allude a fatti non riferiti dagli *Annali*, alla revoca cioè del privilegio degli arcivescovi pisani, già deliberata da Callisto II il 3 gennaio 1121 ed alle intese che l'avevano preceduta. Senza togliere alcunché alle capacità diplomatiche di Caffaro e del suo collega nella missione, noi potremmo restare sorpresi nell'apprendere dal documento papale che clero e popolo romano avevano sollecitato insistentemente il pontefice a por fine a tanto scandalo (il dissidio pisano-genovese che avrebbe consentito — almeno così si legge — ai Saraceni di depredare impunemente le coste d'Italia) attraverso la revoca dell'antico privilegio dei Pisani, se non conoscessimo, da un documento del 16 giugno 1120 (tre giorni dopo l'ingresso in città di papa Callisto II e la fuga dell'antipapa Gregorio VIII...), la quantità di denaro che i due intraprendenti genovesi avevano distribuito largamente al papa (che ne aveva un disperato bisogno), ai cardinali, alla curia, ai nobili romani per conseguire il risultato della loro missione. Forse lo scatto d'ira dell'arcivescovo pisano non era del tutto ingiustificato, mentre il silenzio degli *Annali* appare piuttosto dettato dal senso della discrezione propria dell'uomo di stato che non da un sentimento di pudore di fronte ad una situazione che ai nostri occhi può anche apparire al limite della simonia, mentre agli uomini del tempo doveva apparire perfettamente legittima se il testo degli accor-

di fu affidato a un documento ufficiale, nemmeno cifrato.

Per il secondo assunto occorre mettere a confronto la storia della liberazione delle città di Oriente, un'operetta composita e dipendente, come ha scritto giustamente Giovanna Petti Balbi, e l'inizio degli *Annali* che si aprono con la partenza, nel 1100, della spedizione di Guglielmo Embriaco, distendendosi quindi a raccontare le vicende di questa spedizione alla quale partecipava il giovane Caffaro. Ma basta la sua sola presenza a spiegare la narrazione più distesa ed ampia, il superamento dello schematismo proprio della prima parte degli *Annali* o non occorre rifarsi ad altre ragioni, più sottili, ideali, connesse al significato che Caffaro, in età matura, attribuì a quegli avvenimenti, per trarne la giustificazione storica del comune genovese, quell'ancoraggio di cui parlavo più sopra della sua storia da opporre alle pretese del nuovo imperatore? Non vanno infatti trascurati i brevissimi accenni che concludono l'impresa di Cesarea, con la quale si sono aperti gli *Annali*: «Andarono i Genovesi con il primo esercito dei Franchi contro Antiochia nel 1097; con l'esercito d'Africa nel 1088; col primo esercito di Tortosa (di Spagna) nel 1093; e allorché fu presa la città di Gerusalemme, nel 1099». Vengono così legate tra loro con un solo filo quelle imprese antiislamiche che costituivano agli occhi di Caffaro il fondamento stesso del giovane comune genovese.

Ne verrebbe così rafforzata l'ipotesi della Petti Balbi, che accosta questa prima parte degli *Annali* alla storia della liberazione delle città d'Oriente, scritta, certamente non prima del 1140, forse negli anni 1152-1155, della quale essa avrebbe dovuto far parte se l'autore non l'avesse stralciata per farne l'asse portante, il fondamento degli *Annali* e della stessa storia della sua città. Non mi pare privo di significato che la narrazione venga acquistando maggior respiro proprio nel pieno dell'età federiciana, quando la città intera è proiettata nel gigantesco sforzo di opporre al superbo imperatore una cinta inespugnabile di mura, da una parte, e una serie di giustificazioni storiche della propria autonomia e funzione, dall'altra. Non escluderei neppure che le stesse cronache sulle imprese contro i Saraceni (la storia della liberazione più volte ricordata, e quella della presa di Almeria e Tortosa di Spagna) siano nate con l'obiettivo di dare una testimonianza di un preciso compito storico; e penso al tema del mare e della sua difesa, a quello della libertà dei Genovesi che i nostri ambasciatori opposero alle richieste di Federico nel 1158:

«aver essi (i Genovesi) solo l'obbligo di fedeltà all'impero e l'altro della difesa del mare dai barbari, né in alcun modo poter essere gravati... eran riusciti essi a cacciar lungi i barbari, così che per opera loro ognuno ormai poteva dormire sicuro presso il suo fico e la sua vite, cosa che l'impero non avrebbe potuto conseguire con la spesa di diecimila marchi all'anno... I Genovesi non avevano terra dell'Impero da cui trarre la loro esistenza ma prendevano in altre parti del mondo l'occorren-

te per vivere in patria e difendere così la supremazia dell'impero; pagar essi mercanteggiando in terre straniere innumerevoli dazi; acquistarsi quindi per prezzo pagato il libero possesso delle loro cose; non dover perciò tributo all'impero, essendo pur statuito ab antiquo, per volere d'imperatore romano, che nessuno, neppure Cesare, potesse ricevere, ancor meno richiedere un tributo se già altrimenti soddisfatto, aver quindi gli abitanti di Genova il solo obbligo della fedeltà, né poter essere richiesti di altro».

E gli stessi doni presentati all'imperatore, parte del bottino dell'impresa di Spagna (leoni, struzzi, pappagalli ed altre rarità), che tanto stupivano Ottone di Frisinga che ce ne ha lasciato ricordo, non rappresentavano forse il simbolo di una polemica testimonianza di quanto riferito dagli *Annali*: vivere cioè i Genovesi sul mare, della cui libertà essi erano appunto i garanti di fronte alle scorrerie dell'Islam? Lo riconoscerà lo stesso imperatore in un passo dei *Gesta Friderici*, laddove indicherà nel mare il principato dei Genovesi.

Ma gli *Annali* non sono solo opera di documentazione: attraverso di essi la storia di Genova deve risplendere, farsi educazione politico-morale, diventare alimento per le generazioni future. Se Genova avesse avuto un poeta della tempra di Dante, la città del primo comune sarebbe diventata per lui «la Fiorenza del bel tempo antico...», Caffaro il Cacciaguida dei suoi versi. Derivano da qui, da questo profondo senso morale, la moderazione, la misura, il senso dell'onore cittadino, della concordia tra le fazioni che sono caratteristiche del nostro cronista e che si riflettono anche nei confronti dei nemici. A differenza di altri cronisti (e penso agli storici delle Crociate), manca in Caffaro ogni compiacimento per le stragi: il sangue che negli altri storici scorre a fiotti qui è del tutto assente. Prendiamo ad esempio la conquista di Gerusalemme descritta da Fulcherio di Chartres:

«Saraceni precipitati dal tempio di Salomone; circa diecimila di essi decapitati nello stesso tempio, talché i piedi affondavano nel sangue... Nessuno risparmiato, né donne, né bambini... Corpi squartati alla ricerca di denaro e gioielli che gli sconfitti avevano ingoiato nella speranza di salvare qualcosa o bruciati per ritrovare nelle loro ceneri quei pochi tesori».

Alla strage sono degno epitaffio questi versi crudeli:

«Ensisibus extractis currit gens nostra per urbem
nec cuiquam parcunt, etiam miserere precanti».

Segue il racconto di un immenso latrocinio: i crociati entrano nelle case e le depredano di tutto e infine s'incamminano processionalmente verso il tempio del Santo Sepolcro cantando trionfalmente il *Te Deum*... Ma al vinto Ibn-al-Athir «la strage di Musulmani», l'inerme «popolazione passata a fil di spada» richiamano alla mente i versi di un poeta iracheno del XII-XIII secolo, Abu l'Muzaffar al Abiwardi, là dove scrive: «Abbiam commisto il sangue alle lacrime e non è rimasto più campo in noi alla pietà».

Forse in Caffaro, intento a celebrare l'apporto dei Genovesi, non c'è altrettanta pietà; egli si limita a dire, a proposito di Gerusalemme «e i Saraceni della città uccisero», di Cesarea «ma i Genovesi... quanti combattevano o sulle mura o per la città o ai canti delle vie abbattono morti...»; ma ad un migliaio di vecchi mercanti, che invocavano la comune somiglianza di Dio, fu risparmiata la vita proprio ad istanza dei Genovesi, che non si peritarono tuttavia, andando per la città, di impadronirsi di un immenso bottino: uomini, donne, averi... Può darsi che questo gesto di pietà possa anche apparire insignificante posto a confronto con la grande epopea della Crociata; ma come non vedervi un senso di opportunità e di realistica preveggenza? Quei vecchi mercanti sarebbero stati gli interlocutori del futuro, coi quali la nostra città sarebbe venuta a patti; sarebbero stati i futuri partners commerciali, coi quali sarebbe occorso, una volta raggiunta la pace, stabilire accordi, da osservare scrupolosamente. Un altro episodio ci conforta in questa opinione. Siamo nel 1154; una nave genovese, richiesta di farsi riconoscere da un flottiglia musulmana, non solo rifiuta sprezzantemente, ma addirittura attacca per prima un nemico col quale si era in pace ammonisce severamente Caffaro. Ne derivarono una grande strage di Genovesi ed il rammarico dei Saraceni, i quali, riconosciuti troppo tardi i loro avversari, consegnarono la nave, col suo carico, al giudice di Cagliari perché la rimandasse a Genova con le dovute scuse per un episodio increscioso, «accaduto — dice il nostro cronista — per volere di Dio, che vuole che i suoi fedeli si astengano dall'illecito», tanto più grave agli occhi di un cronista fiero che i suoi concittadini andassero famosi per il rispetto della parola data, anche senza giuramento.

Questa fierrezza lo indurrà a chiudere la narrazione anzitempo: la stagione eroica del comune genovese, della crociata, della lotta con Pisa, del primo expansionismo verso le Riviere, della crescita organizzativa e burocratica volgeva al termine; apparivano lontani quei consoli che si adoperavano esclusivamente per il bene comune, che avevano il senso della concordia, delle istituzioni, della *res publica*, che acquistavano lode e gloria di tutto il popolo, che si impegnavano a far eleggere i loro successori tra i cittadini più degni; lontana la stessa immagine che Caffaro aveva dato, più spesso taciuto, di se stesso; l'uomo di stato accorto che non cede mai alla tentazione di svelare i segreti del suo ufficio anche quando esce dalla scena pubblica, non più protagonista in prima persona, diventa spettatore accorato di una realtà che non è più sua; meglio tacere che narrare fatti che non r i s p l e n d o n o... Muore nel 1166, ma già da tre anni ha interrotto la sua opra.

A Caffaro era apparso «saggio ed utile ricordare il passato, m e d i t a r e il presente, prevedere l'avvenire» (son parole sue); ma egli aveva raccontato

la storia genovese da attore di essa, aveva narrato la sua storia. I suoi successori, fino a Jacopo Doria, nel 1293, la stessa storia la vedono non più da attori, ma da spettatori, incaricati ufficialmente dagli stessi organi del governo comunale; la storia della città non è più meditata, ma raccontata; non tanto il diletto di narrare con intensa partecipazione quanto l'utilità della documentazione, più o meno impersonale, che non pone problemi. Ritorniamo dunque a quel fatale 1152, a quel primo ordine dei consoli che impressero agli *Annali* il carattere dell'ufficialità: monumento, più che alla sapienza di Caffaro iniziatore, ad un città che attraverso la sua classe politica ha intuito il valore della propria storia; ma insieme riduzione della stessa all'apporto documentario, privo quindi di vera e propria educazione civica, da storia a pura cronaca, da consegnare agli archivi piuttosto che alla coscienza dei *cives*.

Si spiegherebbe così a mio avviso la scarsissima circolazione che gli *Annali* genovesi ebbero in età medievale: tre soli manoscritti superstiti, oltre ad un compendio quattrocentesco di Giorgio Stella: il codice parigino della Bibliothèque Nationale, dei secoli XII-XIII, il più illustre, unanimemente considerato l'originale autentico della cancelleria genovese e capostipite di tutti gli altri manoscritti; quello quattrocentesco della British Library, sicuramente derivato dal parigino; e infine quello dell'Archivio di Stato di Genova, del secolo XIII, emigrato in Francia in epoca napoleonica e restituito dopo il secondo conflitto mondiale, nel quale mancano sia la liberazione delle città d'Oriente sia la breve storia del regno di Gerusalemme.

Gioverà accennare a qualche problema che essi suscitano, anche a proposito di quanto detto sulle possibilità di una nuova edizione degli *Annali*. Sorvolò sul fatto sorprendente che manchino ancora uno studio paleografico esauriente dei tre manoscritti, che potrebbe aiutarci a risolvere i non pochi problemi strutturali ancora aperti, e un'indagine sulle miniature e sui disegni che accompagnano il codice parigino. Non pochi interrogativi pongono le peripezie di questo codice, già sparito alla fine del secolo XIV, perché altrimenti Giorgio Stella avrebbe utilizzato per la sua storia le due operette sulle crociate, per altro conosciute nella seconda metà del secolo XV da Tristano Calco a Milano, dove forse era giunto il nostro codice secondo l'opinione del Belgrano. Sarà Milano allora la sede della copia quattrocentesca (completa, come il parigino) oggi conservata a Londra? Ma problemi maggiori solleva il manoscritto genovese che il Belgrano, dimenticandosi di aver scritto correttamente che il parigino aveva generato il solo codice londinese, chiama duplicato del primo, incompleto, come già detto, unico conosciuto da Giorgio Stella nel Quattrocento e da Agostino Giustiniani nel secolo seguente, e dal quale dovrebbero derivare sicuramente tutti i manoscritti posteriori al Cinquecento, non molti in verità,

generalmente appartenuti a famiglie patrizie genovesi che avevano ottenuto il difficile permesso di trarre una copia dall'unico esemplare conservato negli archivi della sospettosa repubblica.

Ma se un'attenta osservazione del codice genovese dimostrasse che esso, almeno per la narrazione di Caffaro, non deriva affatto dal codice autentico, ma da un altro manoscritto (l'autografo di Caffaro stesso?), ne verrebbe ridimensionata l'autorità del parigino, da un lato, e rivalutata di gran lunga l'importanza testuale del genovese, troppo trascurato dalle più recenti edizioni; da quella ottocentesca del Pertz che ne ignorava l'esistenza, a quella di Belgrano-Imperiale, troppo condizionata dalla cosiddetta autenticità del parigino. Il gran numero di varianti testuali (inversioni di parole, lacune, varianti di caso e di parole), solo poche delle quali attribuibili a cattiva lettura dell'autografo, che emergono anche da una lettura frettolosa dell'apparato critico dell'edizione Belgrano, offrono già una prima risposta alla domanda che mi sono posto, segnalando conseguentemente l'opportunità di ricostruire ex novo il testo caffariano (forse anche degli altri cronisti che lo seguirono) o perlomeno di restituire al codice genovese tutta l'autorità e l'attenzione che esso merita.

Se la Repubblica di Genova, che impedì al grande Muratori l'accesso ai suoi archivi meritandosi l'acido giudizio che ne derivò («voi altri signori siete troppo pieni di misteri... l'ignoranza somministra timori e gelosie per non lasciare che altri serva alla gloria della loro repubblica») ha limitato in passato, per diffidenza, la circolazione dell'opera del primo cronista cittadino, vorrà la nostra epoca, nel IX centenario della nascita del suo primo storico, restituire e riproporre ai Genovesi la voce autentica del loro passato?

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per un'informazione sommaria rinvio alla mia voce *Caffaro e le cronache cittadine*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino 1974, I, pp. 445-49 e a G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982 e alla bibliografia ivi citata. Il *Chronicon* di Ottone di Frisinga (sul quale v. P. BREZZI, *Ottone di Frisinga*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 54, Roma 1939, pp. 129-328), nell'edizione R. WILMANS in M.G.H., *Scriptores*, XX; i *Gesta Friderici*, nell'edizione G. WAITZ, in M.G.H., *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, Hannover 1884. Per la *Historia Hierosolymitana* di Fulcherio di Chartres, v. l'ediz. HAGENMEYER, Heidelberg 1913. Su Ibn-al-Athir cfr. *Storici arabi delle crociate*, a cura di F. Gabrieli, Torino 1957.